

MATS STRANDBERG

Hai 17 anni. È estate e tutto sembra come al solito.
Ma il mondo sa cosa sta per succedere.

LA FINE

WAVES

Mats Strandberg

La fine

Traduzione di
Alessandra Albertari

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Slutet

© 2018 Mats Strandberg by agreement with Grand Agency

All rights reserved.

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi, i luoghi e i fatti narrati in questo romanzo sono frutto dell'immaginazione dell'autore o usati in chiave fittizia.

Progetto grafico di copertina originale: Anders Timrén

Adattamento del progetto grafico: Gianni Camusso

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809956254

Prima edizione digitale: marzo 2021



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINALENTE

PROLOGO

L'inizio della fine (27 maggio)

Sento le gambe stranamente rigide mentre seguo il fiume di persone in corridoio. C'è gente ovunque, suonano i cellulari, tutti parlano a voce sempre più alta per farsi sentire, qualcuno piange già. Quanto a me, non provo niente. Tutto è distante. Non mi tocca. Riesco perfino a rendermi conto che dev'essere un meccanismo di difesa, e che devo essergli riconoscente.

Tilda risponde al primo squillo.

«Sei a scuola?» le chiedo.

«No» dice lei. «Stavo tornando dalla piscina quando l'ho saputo. Tra poco sono a casa.»

«Arrivo.»

«Fa' in fretta.»

Proprio mentre chiudo la chiamata la sento singhiozzare.

In fondo a un corridoio qualcuno grida. Cerco di andare su internet, ma la rete è sovraccarica. Hampus mi dice qualcosa, io però non lo sento. Passando davanti a una finestra percepisco il calore attraverso il tessuto sottile della camicia. Fuori splende il sole, gli alberi sono di un verde irreali. È ancora mattino presto.

Stava per cominciare la prima ora quando il preside ha infilato la testa in classe e ha fatto un cenno a Rolf, il nostro insegnante di matematica. Lui è uscito e si sono messi entrambi a

bisbigliare fuori in corridoio, li vedevo sporgendomi dal banco. Poi ho sentito aprirsi la porta della classe a fianco. Rumore di passi e voci sommesse. Sono tornato a fissare la verifica che Rolf aveva appena distribuito, l'ultima del quadrimestre. Hanno cominciato a suonare i cellulari. La mia mente annaspava – *attacco terroristico? guerra?* – ma non avrei mai potuto immaginare quello che ci avrebbe detto Rolf quando è ritornato in classe. Gli tremavano le mani mentre si puliva gli occhiali per guadagnare tempo.

Arrivo giù nell'atrio. Cerco Johannes ma non lo vedo. Dappertutto ci sono persone che piangono, forte, senza freni. Le guardo e mi sembra tutto ancora più irrealistico. Ma ci sono altri come me, che non lasciano trasparire nulla. Quando incontro i loro occhi è come se ci guardassimo dentro un sogno.

Qualcuno mi piomba addosso. Una ragazza con il berretto della scuola. Le cade tutto quel che ha sottobraccio, un portatile atterra con uno schianto e sento il rumore di qualcosa che si rompe. Un plico di fogli si sparge sul pavimento, le penne schizzano via.

«Merda, scusa» dico chinandomi per aiutarla.

Ma è già corsa via. Di lei resta solo una leggera scia di profumo dolce. Mi rialzo, guardo il portatile e sento una fitta di panico. Le voci intorno a me riempiono l'aria, mi premono contro i timpani, consumano tutto l'ossigeno. L'atrio non mi è mai sembrato così piccolo.

Esco in cortile. Anche qui è pieno di voci, ma per lo meno si respira meglio. In cielo non c'è neanche una nuvola. Sopra di me solo un vuoto azzurro.

È là fuori.

Non faccio in tempo a scacciare il pensiero, e so già che non riuscirò mai più a guardare il cielo allo stesso modo.

Il telefono mi vibra nella mano. Sullo schermo la faccia di mamma Judette.

Il suo nuovo appartamento dista solo qualche isolato dalla scuola. Mi metto a correre cercando di scansare i gruppetti di studenti e sento le suole battere contro l'asfalto. Gli uccelli cinguettano chiassosi. L'aria è colma degli odori tipici delle settimane che precedono le vacanze. Lillà. Erba umida. La polvere che si alza dalla strada nell'ombra mattutina. Una macchina ha parcheggiato con una delle ruote posteriori sul marciapiede. Dall'interno si sente un notiziario. Riconosco la voce del primo ministro ma non riesco a distinguere le parole. Continuo a correre. Un papà sta andando al parco giochi con la sua bambina. È concentrato ad ascoltarla mentre parla senza interruzione di un robot che può trasformarsi in un gatto. Guardo il padre. Chissà se lo sa già. Spero di no. Spero che riesca a rimanere ignaro ancora per qualche minuto. Quando svolto l'angolo spariscono entrambi alla vista e compare l'edificio a tre piani di mattoni rosati. Attraverso il parcheggio dove c'è la vecchia Toyota che Judette ha comprato qualche settimana fa.

Non mi sono ancora abituato all'odore che c'è sulle scale. Salgo i gradini due alla volta finché arrivo all'ultimo piano, infilo la chiave ed entro. Nell'ingresso ci sono ancora degli scatoloni. In soggiorno la televisione è accesa.

«Simon!» grida Judette alzandosi dal divano appena mi sente entrare.

Ha ancora addosso la vestaglia. Guardo la tv. Una conferenza stampa a Rosenbad, le macchine fotografiche scattano una via l'altra, il primo ministro ha l'aria di uno che è stato in piedi tutta la notte.

«Hai sentito cos'è successo?» chiede Judette cauta.

«Sì.»

Mi abbraccia. La rassicurante sensazione di essere fuori dalla realtà minaccia di dissolversi. Voglio restare aggrappato a lei. Voglio sentirmi piccolo. Voglio che mi dica che andrà tutto bene, e chi se ne frega se è la bugia più grossa del mondo.

C'è solo un'altra cosa che voglio.

«Stina sta arrivando» mi comunica Judette.

«Io devo andare da Tilda» le dico sciogliendomi dalla sua stretta. «Dove sono le chiavi della macchina?»

«Non puoi guidare da solo» mi dice.

«Non credo proprio che la polizia controllerà le patenti oggi.»

E mentre sento le mie stesse parole comincio a realizzare l'entità di ciò che sta accadendo. È come se si aprisse una voragine. Che minaccia di inghiottirmi.

Judette posa una mano fresca sulla mia guancia.

«Tesoro. Ti capisco. Ma abbiamo bisogno di stare insieme e parlare di questa cosa.»

«Torno subito. Te lo prometto.»

Judette apre la bocca per protestare, ma io esco di corsa dalla stanza e prendo le chiavi della macchina dalla tasca della sua giacca. Lei mi chiama, ma il mio nome viene tranciato a metà dalla porta che sbatte alle mie spalle.

Le chiavi tintinnano mentre corro giù dalle scale. Attraverso di nuovo il parcheggio. Judette continua a chiamarmi dal balcone ma io non le rispondo. Mi siedo al volante della Toyota, allaccio la cintura e giro la chiave nel cruscotto. Poi imbocco la strada.

Il cuore mi martella nel petto, mi formicolano le dita, la faccia. È la prima volta che guido da solo. E in questo momento non dovrei guidare affatto.

Il telefono vibra. Judette, ovviamente. Metto il telefono sul sedile del passeggero dove continua a ronzare come un'ape

incazzata. Seguo i binari della ferrovia e oltrepasso la stazione. Un grosso capannello di gente si è riunito sul marciapiede. Guardano tutti verso il cielo. Un paio di ragazze ridono isteriche.

Con la coda dell'occhio vedo qualcosa che si muove e sento i freni stridere mentre inchiodo. Un vecchio signore mi fissa furibondo dalle strisce pedonali.

Il telefono vibra di nuovo. Questa volta sullo schermo c'è mamma Stina. Inserisco la marcia, rilascio lentamente la frizione e do gas. L'auto sobbalza, e io vorrei tanto aver preso quella di Stina, che ha il cambio automatico.

Mi costringo a concentrarmi sulla guida. Quando mi fermo a un semaforo rosso poco distante dal centro, vedo dalla parte opposta dell'incrocio una donna che si sporge sul volante. Sembra stia piangendo. Nella macchina a fianco un uomo in giacca e cravatta fissa con sguardo vuoto davanti a sé. Quando scatta il verde non sembra nemmeno accorgersene. Dietro di lui i clacson suonano impazienti. Riparto, oltrepasso l'uscita per Norra Porten, la vecchia zona industriale, e proseguo lungo la statale fino ai quartieri residenziali dove Tilda abita con i suoi genitori.

I giardini sono tutti in fiore. Ovunque ci sono tappeti elastici e altalene colorate. Sul marciapiede qualcuno ha disegnato con il gesso una griglia per giocare a campana.

I bambini che vivono qui non diventeranno mai grandi.

Alla sola idea mi si stringe la bocca dello stomaco.

Emma non arriverà mai a...

Scaccio il pensiero di mia sorella. Finalmente vedo la villetta bianca di legno, una delle più grandi di tutta la zona. Parcheggiato all'entrata c'è il furgone rosso con la scritta COSTRUZIONI FIRST KLAS SPA. Normalmente a quest'ora della mattina

il padre di Tilda è già al lavoro da un bel po'. Non vedo invece l'auto di sua madre. Appena parcheggio Stina chiama di nuovo, ma io lascio il telefono sul sedile.

Non faccio neanche in tempo a suonare il campanello che Klas apre la porta. Ha indosso i pantaloni da lavoro tutti macchiati, con le bande catarifrangenti. Le braccia grasse e allo stesso tempo muscolose debordano dalla maglietta troppo stretta che porta lo stesso logo del furgone. L'omino con in mano una cazzuola gocciolante fa un largo sorriso sotto il berretto messo di traverso. Ma il vero Klas non sorride. Sotto la barba lunga il suo viso è pallido. Gli occhi sporgono, come se la pressione dentro il cranio fosse diventata troppo forte.

«Ehilà, figliolo» mi dice rifilandomi uno dei suoi impacciati abbracci condito da vigorose pacche sulla schiena. «Che cazzo, eh?»

«Già, che cazzo.»

«Tre mesi e mezzo, dicono.»

«Già.»

Rimaniamo lì impalati. Sento i secondi passare, uno dopo l'altro. Quanti secondi sono tre mesi e mezzo?

«È in camera sua» dice Klas alla fine.

Appena dentro mi levo le scarpe e corro di sopra. La porta della stanza di Tilda è aperta.

Lei è alla finestra. Il sole dona riflessi ramati ai suoi capelli scuri. Quando entro si volta e mi guarda con quegli occhi chiari che sanno cambiare colore a seconda di quel che c'è intorno, proprio come l'acqua.

«Sembra tutto come al solito» mi dice con voce rotta.

«Lo so.»

«Presto non ci sarà più niente.»

Non so cosa rispondere. Sul letto c'è il portatile acceso. Un

notiziario con l'audio spento. Si vede il presidente americano su un podio davanti al drappo blu, WHITE HOUSE CONFIRMS. Mi rendo conto che laggiù è ancora notte fonda. Sullo schermo sono aperte altre finestre con conferenze stampa simili in Russia, Inghilterra, Iran. Poi tagliano su un'intervista al segretario generale delle Nazioni Unite. Mi domando come sarà a Domenica, chissà se anche la famiglia di Judette sta guardando queste immagini.

«Stai tremando» dice Tilda a bassa voce accarezzando la mia testa appena rasata.

È come se mi svegliassi da una trance. L'abbraccio. Finalmente. Lei mi appoggia la fronte sul petto. Ha i capelli ancora umidi, e io inspiro l'odore di cloro e di shampoo. L'odore di Tilda.

«Non è detto che succeda» dice. «Magari ci schiva. C'è una piccola possibilità.»

Non voglio dirle come la penso. Che non avrebbero diffuso la notizia se non fossero stati sicuri.

«O magari trovano un modo» continua Tilda. «Magari... che so, costruiscono una specie di enorme tappeto elastico.»

Scoppio a ridere. Sembra più un singhiozzo. E forse lo è.

«Ho una paura fottuta» dice lei.

«Anch'io.»

Tilda mi guarda. È così bella che provo una fitta al cuore.

Non deve morire.

Ci baciamo e il mondo fuori scompare, si restringe, finché non esistono altro che le nostre labbra, i nostri corpi. Tilda gira la chiave nella toppa, piano, per non farsi sentire da Klas giù al piano di sotto. Mi metto dietro di lei e le tiro giù la cerniera della felpa. Le bacio le spalle, sento l'odore di cloro che non abbandona mai del tutto la sua pelle, le accarezzo la pancia sotto la canottiera bianca. Via anche quella. Le slaccio il reggi-

seno. Ho bisogno di sentire la sua pelle contro la mia, più millimetri quadrati possibile.

Tilda stende la coperta per terra, come facciamo sempre quando non siamo da soli in casa. Il suo letto fa troppo rumore.

«Non ho dietro i preservativi» dico riluttante mentre mi spoglio.

«E che importanza ha ormai?» risponde Tilda.

Ci guardiamo. Il mondo fuori dalla stanza torna a farsi presente. Devo cacciarlo via, e così inizio a baciarla su tutto il corpo. Lo perlustro come se fosse la prima volta.

Alla fine lei diventa impaziente e mi tira a sé. Mi mette le gambe intorno alla vita e mi guida dentro.

Quando uno dei due rischia di fare troppo rumore l'altro lo zittisce con nuovi baci.

Dopo, Tilda è sdraiata sul mio braccio e mi dà la schiena. Ha il respiro pesante, credo si sia addormentata. Il mio sguardo corre lungo le mensole sopra il letto, piene di coppe e statuette. Le medaglie sono infilate in nastri colorati. Accanto c'è un ritaglio di un giornale locale. Nella foto Tilda indossa la cuffia da piscina e ride sotto il titolo che la definisce "una promessa".

La "parete ispiratrice" di Tilda è piena di fotografie. Gare in giro per il paese, ritiri di allenamento in Danimarca, Italia, Olanda. In quasi tutte le immagini scattate prima dell'autunno c'è anche la sua vecchia amica Lucinda. Mi cade l'occhio sulla foto della processione di Santa Lucia di quest'inverno. La piscina è tutta buia, comprese le vasche. Tilda ha in testa una corona di candele e le fiammelle si riflettono sulla superficie dell'acqua. Fa un sorriso a trentadue denti verso l'obiettivo per dissimulare quanto è pesante la tunica che ondeggia sott'acqua. Non dà mai a vedere quanti sacrifici fa per quella vita, quanto lavoro c'è dietro. Non conosco nessun altro che sia così determina-

to come Tilda. Sa esattamente dove vuole arrivare. Io ho voti alti ma non ho ancora deciso cosa voglio diventare. Le possibilità di scelta sono così tante che mi paralizzano. Come faccio a sapere cosa vorrò fare tra dieci anni, tra venti, tra cinquanta?

Ma ora non c'è più bisogno che decida.

Sento di nuovo quel pizzicore alla pelle.

Non pensarci.

Mi giro sul fianco e la cirondo con l'altro braccio. Alzo un po' la testa per baciarle la guancia e mi accorgo che non sta dormendo. Ha gli occhi fissi sul portatile appoggiato sul letto. All'angolo dello schermo continuano a comparire notifiche di messaggi. Tutti vogliono sapere dove si trova, se ha sentito cos'è successo. Il notiziario mostra immagini delle zone rurali dell'India. Donne in lacrime che tendono le braccia al cielo.

Chiudo gli occhi.

«Ti amo» le dico.

«Anch'io ti amo» risponde Tilda senza voltarsi.

LA FINE

4 SETTIMANE E 5 GIORNI

Nome: Lucinda
TellUs # 0 392 811 002
Post 0001

Non so niente di te che leggerai questa roba. Intendo davvero *niente*.

Magari sei un essere che mi somiglia. O magari sei qualcosa che non riesco nemmeno a immaginare.

Nei film e nelle serie tv gli extraterrestri sono il più delle volte delle quasi-persone. Qualcosa che si basa su come siamo fatti noi. Solo un po' diversi. Una pelle di lucertola, un paio di occhi in più in mezzo alla fronte, dei corpicini con un gran testone. Ti riconosci in qualcosa di quello che sto dicendo?

Tra l'altro, si dirà "extraterrestri" anche quando la Terra non ci sarà più?

Ovviamente la cosa più probabile è che tu non esista. E, nel remoto caso in cui invece esistessi, come puoi capirmi? L'app di TellUs ha una chiave linguistica, una specie di Stele di Rosetta digitale con qualche centinaio di lingue umane che dovrebbe consentirti di leggere quello che scriviamo e tutti i file audio che vengono trasformati in testo prima di essere mandati nello spazio. Ma come potrai capire *al di là* delle parole? Voglio dire, mentre ti scrivo ho aperta una diretta in un'altra finestra dello schermo. Il presidente americano che tiene un discorso. (Non voglio neanche nominarlo, tanto lo odio. Ne sentirai abbastanza su di lui dagli altri.) È seduto nello Studio

Ovale alla Casa Bianca con le mani intrecciate sulla scrivania. Sullo sfondo la bandiera americana. La sua frase d'esordio è stata «My fellow Americans». Io queste cose te le racconto, ma tu le puoi capire davvero? Perfino io fatico ancora a credere a quel che sta succedendo. Continuo a collegare questa scena alle migliaia di film e serie televisive sull'argomento. Anche se là i presidenti sono sempre eleganti, rispettabili, rassicuranti. Tutto il contrario del vero presidente. (Le scene di quei film parlano spesso di extraterrestri che arrivano sulla Terra per disintegrare Manhattan, e poi vengono sconfitti. Chiedo scusa. Noi abbiamo più o meno sempre dato per scontato che voi vogliate colonizzarci, renderci schiavi o annientarci. Probabilmente perché certe parti dell'umanità hanno fatto proprio questo con altre parti dell'umanità. Non so se voi vi dedicate alla psicologia, ma da noi questo si chiama "proiezione".)

Il discorso del presidente conferma ciò che ogni persona di buon senso ha già capito. Sono stati fatti gli ultimi calcoli e ormai non c'è più alcun dubbio: tra poco più di un mese sarà veramente finita. Abbiamo perfino un orario. Il 16 settembre alle 4.12 del mattino (ora svedese) la cometa Foxworth entrerà in contatto con l'atmosfera terrestre. Al di sotto l'aria diventerà dieci volte più calda della superficie del sole. Lungo la traiettoria della cometa tutto verrà annientato ancora prima della collisione al largo della costa nordoccidentale dell'Africa, in prossimità delle isole Canarie. L'atmosfera s'incendierà e il cielo si riempirà di luce, più forte di qualsiasi altra luce abbiamo mai visto. L'onda d'urto ci colpirà in silenzio, perché viaggia più veloce del suono. Qualche minuto dopo l'impatto, i mari saranno completamente evaporati e le montagne bollite. Quattro miliardi di anni di evoluzione cancellati in un istante. E non c'è niente che possiamo fare.

Ovviamente il presidente non si esprime così. Non entra nei dettagli su come moriremo, non fa cenno alle voci che dicono che la crosta terrestre potrebbe ondeggiare così tanto da scagliarci letteralmente nello spazio. Dice invece «State a casa, con i vostri cari», e io mi chiedo come devono sentirsi quelli che non hanno dei “cari” con cui stare.

Sono passati un paio di mesi da quando abbiamo saputo che sta arrivando la cometa. Era il 27 maggio. Da allora il mondo non è più stato come prima. Tutto ciò che davamo per scontato si è disintegrato nel giro di pochi giorni. La gente ha smesso di andare al lavoro, hanno chiuso le scuole, la Borsa è collassata. Poi si è bloccato il commercio. I soldi sono diventati inutilizzabili. Chi era in viaggio ha fatto a pugni per trovare posto sugli ultimi voli verso casa. La gente ha cacciato in valigia le proprie cose e si è messa in macchina, trasformando le strade in infiniti serpentoni di auto.

Il caos maggiore è stato all’inizio. Sono scoppiate dal nulla nuove guerre, mentre vecchi conflitti si sono spenti da soli nel giro di una notte. Nessuno sapeva più cos’era davvero importante. Le cose sono andate peggio nelle società meno paritarie. Le masse di oppressi che ormai non avevano più niente da perdere si sono rivoltate, insediandosi nei palazzi dei ricchi e saccheggiando i negozi di lusso. Nei paesi dove c’è una maggiore uguaglianza è stato più facile per la popolazione rimanere unita.

Qui in Svezia siamo tornati a una sorta di normalità. Anche se niente è più come prima, sorprendentemente ci sono molte cose che funzionano.

Com’è ovvio, non tutti credono che Foxworth ci colpirà. Proprio ora al notiziario stanno intervistando uno dei negozianti della cometa. Hanno tutti un modo di porsi insofferente e

sarcastico, un fare da saccenti. E per certi versi li capisco. Sembra inconcepibile che una cometa così grande non sia stata scoperta già molti anni fa. È gigantesca, ha un diametro di centinaia di chilometri, ma è buia e ha un'orbita così ampia che l'ultima volta che si è avvicinata alla Terra non c'era nessun essere umano a raccontarlo. Ci si è resi conto che, nonostante tutte le nostre strumentazioni e i nostri passi avanti nella tecnologia, non abbiamo sorvegliato poi così bene lo spazio che ci circonda. Se n'è parlato molto quest'estate. Chi dobbiamo incolpare? Perché non sono stati dati più soldi ai ricercatori? *Chi è il maggiore responsabile?* Come se contasse ancora qualcosa. Il rischio che una cometa potesse essere la fine di tutto era così incredibilmente basso che nessuno l'ha preso sul serio. Ma, d'altro canto, la probabilità che la vita si sviluppasse proprio su questo pianeta e che proprio noi diventassimo gli esseri sovrani quaggiù era ancora più bassa. In un universo infinito, con infinite possibilità, *tutto* ciò che accade è inverosimile.

Se Foxworth fosse stata scoperta qualche anno fa, avremmo potuto dirigerla contro dalla Terra un raggio laser. Sarebbe bastato per far cambiare rotta alla cometa. (Non chiedermi come, c'entra con i gas che ha all'interno.) Ma ormai era troppo tardi. Qualcuno l'ha paragonato a guidare una macchina in un ampio spazio aperto. Se vedi un'altra macchina che viene verso di te a cinquecento metri di distanza, basta un minuscolo spostamento del volante per evitare lo scontro. Ma se te ne accorgi quando ce l'hai proprio di fronte, non hai scampo.

Era troppo tardi anche per fuggire dalla Terra. Se non funziona nient'altro, i nostri film apocalittici si concludono con noi che spediamo nello spazio un'arca, per la precisione una grossa astronave, con qualche migliaio di individui scelti che porteranno avanti la nostra specie. Ma la realtà non è così ecl-

tante. Un famoso plurimiliardario ha cercato di organizzare una spedizione su Marte, nonostante i suoi soldi non valessero più niente. Se anche ci fosse riuscito, avrebbe potuto portare con sé al massimo dieci persone, solo per poi morire lentamente su quel pianeta inospitale. Non sono stati in molti a offrirsi di andare con lui.

I negazionisti della cometa probabilmente continueranno a negarla fino all'ultimo. A pensare che siamo noi a essere creduloni. Loro sanno la verità. È tutta una messinscena degli americani, che così potranno “salvarci” all'ultimo secondo. O una *fake news* messa in giro dai russi che vogliono distrarre il mondo mentre loro preparano un'invasione. Oppure un complotto comunista per distruggere il sistema capitalistico. La gente crede a ciò che vuole credere. Non è la prima volta. Per esempio, dovevi vedere com'eravamo bravi a ignorare i cambiamenti climatici. È da tanto che la Terra sta andando incontro alla distruzione.

All'inizio la cometa è stata battezzata con una combinazione di cifre e lettere, ma era troppo impersonale per qualcosa che sarà la causa della nostra fine. Ora si chiama Foxworth, dal nome della donna della NASA che l'ha scoperta. Chissà come dev'essere sapere che il tuo nome è collegato a qualcosa che ci annienterà tutti. Sarebbe passata alla storia, se fosse rimasto qualcuno che poteva scriverla, la storia.

Ma per certi versi io ora sto facendo proprio questo. In teoria. TellUs è un tentativo di consegnare ad altre forme di vita dei racconti sulla Terra, su com'era vivere qui. Mi domando quanti di quelli che usano TellUs credano veramente che qualcuno leggerà le cose che scriviamo, ma per lo meno è un modo per tenerci occupati. Qualcosa che dà uno scopo. Abbiamo bisogno di credere che là fuori qualcuno saprà che siamo esistiti.

Tutto quello che scrivo qui viene inviato a satelliti che immagazzinano i nostri racconti e a loro volta li rispediscono nello spazio. Quando noi non ci saremo più i satelliti continueranno a trasmettere. Almeno finché non si romperanno o verranno colpiti da qualche detrito spaziale. Quindi può essere che forse tutta questa roba ti arrivi. Se esisti. E se avrai l'attrezzatura giusta. E se capirai quello che scrivo, ammesso che te ne importi.

Gli stessi satelliti invieranno nello spazio anche informazioni scientifiche sul nostro pianeta, oltre alle coordinate dei luoghi dove abbiamo cercato di conservare le nostre opere d'arte più famose, i libri, i brani musicali, e poi le sequenze di DNA di animali ed esseri umani, e la banca dei semi che prima si trovava sulle isole Svalbard (in un "deposito del giorno del giudizio" che però non è abbastanza resistente per sopportare questo giorno del giudizio). Verrà tutto imballato in materiale altamente resistente e calato in miniere lontane dal luogo dell'impatto. Nessuno sa se tutto ciò funzionerà, ma pare che sia la cosa migliore che siamo stati in grado di realizzare.

Un giorno forse riuscirai a ricreare l'uomo in un laboratorio alieno. O almeno a piantare qualche geranio. È questo il pensiero che ci farà sembrare la nostra morte meno insensata.

Ho visto un'intervista ad alcune persone che avevano deciso di trasferirsi dentro la miniera di Kiruna. Finiranno bollite là sotto, ricoperte da uno strato di roccia fusa alto un chilometro. Non riesco a immaginarmi una fine peggiore.

Tu sai quando morirai?

Tutti gli esseri umani sanno che un giorno moriranno. Ma non abbiamo mai saputo esattamente *quando*. Per lo meno non come adesso, quasi con la precisione di un secondo.

Ti starai domandando perché non sono in preda al panico.

Ho paura. Ho più paura di quel che può sembrare. Ma credo di averne meno di molti altri. E la cosa peggiore, la cosa che non posso dire a nessun altro se non a te, è che una piccola parte di me prova sollievo. Cioè, forse non proprio sollievo. Non è la parola giusta. Ma nemmeno così sbagliata.